

Le ferite inferte dalla Dad

Una scuola da curare subito

di Andrea Gavosto

I dati dell'Invalsi confermano i timori: le quasi 40 settimane di chiusura delle scuole durante la pandemia hanno enormemente danneggiato i nostri studenti. Rispetto al 2019, gli apprendimenti in italiano e matematica degli studenti delle superiori calano del 5 e del 4,5%; del 2 e del 3,5% alle medie; rimangono stabili alle primarie, tornate in classe molto prima. Davvero drammatica è la percentuale di studenti che alla fine delle superiori non raggiunge un livello accettabile in matematica: 51%, era il 42 prima della pandemia. Siamo di fronte a un'emergenza educativa senza precedenti: la ferita rischia di segnare questa generazione per molti anni, se non per la vita.

Due considerazioni a caldo. La prima è sul ruolo della didattica a distanza, che è stata un sostituto modesto della didattica in presenza; non a caso le superiori, che quest'anno hanno utilizzato l'online molto più di primarie e medie, hanno sofferto maggiormente. Nel lockdown della primavera del 2020 la Dad non aveva alternative; ma nei mesi successivi il governo ha invece trascurato le altre strade, adottate nel resto dell'Europa, per garantire l'insegnamento in presenza con sufficiente sicurezza: la creazione di "bolle" stabili di pochi studenti e docenti, l'adozione di turni mattina e pomeriggio, l'investimento nei trasporti. Se la pandemia riprendesse forza con la variante Delta, a settembre la Dad non dovrà essere l'unica soluzione. D'altro canto, non si può fare l'errore di buttarla via. Il problema non è la Dad in sé, ma come è stata fatta: i docenti si sono limitati a riproporre online il metodo d'insegnamento più tradizionale: lezione frontale, compiti, verifiche. La didattica digitale può essere efficace a condizione che gli studenti non siano soggetti passivi davanti al video, ma se ne valorizzi l'autonomia di lavoro, ripensando tempi e contenuti delle lezioni. La pandemia semmai ha messo ancor più in luce che le competenze didattiche di troppi docenti si fermano a un'unica

modalità – la più vecchia – e sono perciò inadeguate. La sola conoscenza della materia non basta più; al centro va messa la capacità di insegnare; formazione e aggiornamento all'innovazione didattica devono diventare un obbligo per tutti – neoassunti e già in servizio – con continue verifiche della qualità raggiunta. La seconda considerazione è che la scuola italiana stavolta deve guardare in faccia la realtà. D'ora in avanti non c'è altro obiettivo più importante del recupero delle ferite patite dagli studenti con la pandemia: il costo del non fare abbastanza è troppo grande per il futuro dei ragazzi. Di tutti i ragazzi. Perché è vero che la pandemia ha accentuato le differenze sociali, penalizzando in particolare i più fragili, e quelle territoriali, allontanando ancora il Sud (ma attenzione alle perdite del Nord Est, storicamente eccellenza scolastica). Ma è altrettanto vero che la perdita di saperi riguarda tutti, quali ne siano origine, area geografica, capacità scolastiche. Il rischio delle perdite di apprendimento, come pure di quelle sociali ed emotive, è stato finora colpevolmente sottovalutato e anche questa estate passerà senza che un serio intervento di recupero sia iniziato, nonostante la richiesta dello stesso Draghi. Docenti e presidi sostengono di aver lavorato tanto: vero, ma ora sappiamo che non è bastato. Perdere altro tempo è vietato, da settembre bisogna fare molto di più: adottare il tempo pieno e la scuola del pomeriggio ovunque, innovare la didattica, organizzare attività di sostegno e potenziamento. Sapendo che lo sforzo dovrà durare a lungo, per anni. La scuola cambi prospettiva: la sua priorità non possono essere le garanzie di chi vi lavora o aspira a lavorarvi, anche quando sono legittime. Oggi la priorità sono, più che mai, i ragazzi.

L'autore è direttore della Fondazione Agnelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.